

Stefano Calabrese, *Neuronarratologia. Il futuro dell'analisi del racconto*

Stefano Ballerio

Il libro

Recensiamo *Neuronarratologia. Il futuro dell'analisi del racconto*, a cura di S. Calabrese, Archetipolibri, Bologna, 2009.

Contatti

stefano.ballerio@gmail.com

L'intenzione all'origine di *Neuronarratologia*, come spiega Stefano Calabrese nella sua introduzione, è di compiere «un'operazione di salutare import culturale relativamente a un orientamento disciplinare poco noto in Italia ma assai diffuso nella comunità scientifica statunitense»¹ e che si qualifica per il tentativo di integrare scienze cognitive e narratologia. Il libro nasce dunque dall'osservazione di una corrente di ricerca e dei suoi sviluppi recenti, ma insieme, scrive ancora Calabrese, si inquadra in una situazione di «narratività perfusa»² che non resta entro i confini delle discipline interessate e di altre quali la politica e il marketing, ma li travalica per divenire esperienza caratteristica della contemporaneità: la realtà, osserva Calabrese, è sempre più determinata dallo *storytelling*. Allo stesso tempo, la globalizzazione ci chiede di imparare a muoverci in un mondo di identità e tradizioni culturali continuamente rimescolate e la narrativa ci offre *schemata* e *scripts* per rispondere a questa esigenza.

Sono due concetti, questi di «schema» e di «script», che le scienze cognitive usano per rendere conto dell'esperienza che le persone hanno della realtà e della loro capacità di inquadrarla in categorie note (*schemata*, statici) per poi agire secondo percorsi (*scripts*, dinamici, narrativi) definiti in termini di situazioni, ruoli e strumentalità a scopi. Con il libro di David Herman *Story Logic* (2002), spiega Calabrese, i concetti di «schema» e di «script» sono entrati anche nel linguaggio di alcuni narratologi che percepivano con crescente consapevolezza i limiti del paradigma strutturalista e che desideravano «superare la dicotomia tra struttura e storia, testo e contesto, permanenza e variabilità».³ Il paradigma cognitivista, con la sua concentrazione sulla mente e sui suoi modi di modellizzare la realtà, rappresenta quindi una possibilità che la narratologia può cogliere per ampliare il proprio linguaggio teorico e per cercare di rendere conto di una dinamica culturale di vasta portata. I saggi raccolti nel libro rappresentano dei tentativi in questa direzione.

¹ *Neuronarratologia. Il futuro dell'analisi del racconto*, a cura di Stefano Calabrese, Archetipolibri, Bologna, 2009, p. 24.

² *Ivi*, p. 1.

³ *Ivi*, p. 9.

Il primo, *La narratologia alla luce delle scienze cognitive*, di David Herman,⁴ parte dal presupposto che i racconti siano «da strategia umana fondamentale nella gestione di problematiche relative a tempo, processo e cambiamento»⁵ e che la narrazione pervada l'esperienza umana: essa serve a scopi diversi come rappresentare eventi passati o immaginati, conoscere le idee delle altre persone del proprio gruppo in confronto con le proprie, presentare i fatti in una controversia e comporre in autobiografia la propria esperienza. Questa centralità della narrativa per la nostra capacità di comprendere il mondo e di agire in esso avrebbe determinato il coinvolgimento delle scienze cognitive in quella che può essere chiamata una «svolta narrativa». Tre diversi programmi di ricerca vi hanno contribuito, secondo Herman: la narratologia strutturalista francese; le ricerche sociolinguistiche inaugurate da William Labov e Joshua Waletzky; e gli studi cognitivi sul racconto condotti dagli anni '70 (che hanno introdotto i concetti di «schema» e di «script»). L'auspicio di Herman è che queste diverse linee di ricerca siano integrate in un programma complessivo. Se infatti la dimensione cognitiva e quella strutturale sono già state collegate, è ancora necessario integrare la dimensione sociale, perché i sistemi semiotici sono prodotti socialmente e sono usati in contesti di interazione sociale. A questa convergenza di approcci deve quindi corrispondere una convergenza tra studio della narrativa e studio dell'intelligenza: da una parte, si vogliono comprendere i processi cognitivi che intervengono nella creazione e nella comprensione delle narrazioni; dall'altra, si vuole comprendere come le narrazioni aiutino le persone ad attuare un comportamento intelligente e a orientarsi nel mondo.

Su questo punto Herman si diffonde nel suo successivo intervento – *Il racconto come strumento di pensiero* – in cui pone il problema della «funzionalità multi-situazionale»⁶ del racconto (inteso in tutte le sue varietà: narrazioni letterarie, conversazioni, notizie, referti medici ecc.) e la domanda se il racconto sia una modalità di conoscenza a dominio specifico nel senso di Jerome Bruner, che riconosceva nel racconto una modalità cognitiva specifica per il dominio dell'interazione umana,⁷ o a dominio generico – e Herman sceglie decisamente la seconda possibilità. I racconti, nella sua prospettiva, sono «elaborati cognitivi»⁸ che promuovono cinque abilità fondamentali: segmentare l'esperienza in unità conoscibili, classificabili e utilizzabili; collegare eventi, azioni e situazioni assegnando relazioni causali; gestire le relazioni tra tipico ed effettivo, ovvero le relazioni tra tipi mentali acquisiti ed eventi, azioni, oggetti e individui reali effettivamente incontrati; organizzare il comportamento interattivo (gestire i turni nella comunicazione, o rappresentare modelli comportamentali nei mondi di finzione della narrativa); distribuire l'intelligenza (rappresentare e comprendere prospettive ed esperienze altrui, così che l'esperienza propria ne sia arricchita e l'interazione agevolata).

Il saggio propone spunti interessanti, ma emergono anche due perplessità. La prima riguarda il ricorso a concetti vaghi come quello di «elaborato cognitivo»: Herman, seguendo l'uso corrente, vi include oggetti materiali (un calendario, un volantino) e mentali

⁴ Il saggio è tratto da *Narrative Theory and the Cognitive Sciences*, David Herman (ed.), CSLI Publications, California, 2003, dal quale vengono anche i saggi successivi dello stesso Herman e di Uri Margolin. *La narratologia alla luce delle scienze cognitive* ne era l'introduzione e presenta la materia in termini che in parte si sovrappongono a quelli dell'introduzione di Calabrese. La scelta di una doppia introduzione, tuttavia, sembra giustificata dalla diversità dei contesti.

⁵ *Neuronarratologia*, cit., p. 30.

⁶ Ivi, p. 99.

⁷ Cfr. Jerome Bruner, *The Narrative Construction of Reality*, «Critical Inquiry», 18, 1991, pp. 1-21.

⁸ *Neuronarratologia*, cit., p. 103.

(proverbi, leggi dell'intuito), sia che essi siano usati per gli scopi per i quali erano stati creati, sia che siano usati per altri scopi; ma la conseguenza immediata è che i confini del concetto e la sua fisionomia risultano assai vaghi (lo stesso Herman lo riconosce), cosicché non è chiaro quale contributo di chiarezza possa derivarne. Se il ricorso alle scienze cognitive, per la narratologia, deve anche essere occasione di maggiore rigore concettuale, l'uso di questi concetti non serve allo scopo. Contemporaneamente, ed è la seconda ragione di perplessità, le «abilità fondamentali» promosse dalla narrativa che Herman elenca non sono proprio una novità. Sul potere modellizzante della finzione poetica aveva già riflettuto Aristotele – per citare solo un esempio – e il fatto che la narrativa aiuti a conoscere l'esperienza altrui, o forse a *comprenderla*, è esperienza di chiunque abbia letto un romanzo. La domanda che sorge, in breve, è se davvero le scienze cognitive possano portare qualcosa di nuovo alla narratologia.⁹

Su questa domanda decisiva si interroga di fatto anche Uri Margolin in *Cognitivismo e narrazione letteraria*. L'osservazione di partenza di Margolin è che il funzionamento mentale cognitivo interessa tutti i quattro livelli della comunicazione narrativa: autore e lettore reali; autore e lettore impliciti; narratore e narratario; personaggi. Solo ad autore e lettore reali si può attribuire un funzionamento mentale cognitivo reale; negli altri casi, l'attribuzione sta – per così dire – tra le parentesi del «come se». Un primo contributo che un approccio cognitivo può offrire alla narratologia, scrive allora Margolin, consiste nella sostituzione della figura vaga e controversa dell'autore implicito con il concetto di «stile cognitivo»: l'autore implicito, vale a dire, non sarebbe altro che la rappresentazione delle intenzioni di problem solving dell'autore, dello stile cognitivo che egli adotta per realizzarle e della presentazione discorsiva che ne deriva. Le scienze cognitive, fornendoci questa descrizione alternativa, chiariscono la questione che la figura dell'autore implicito lascia sfocata. Inoltre – ed è per Margolin un secondo contributo – le scienze cognitive consentono di riformulare il concetto di straniamento in termini di ristrutturazione cognitiva e di stile richiesto al lettore per elaborare il testo e quindi la realtà che esso rappresenta. Minori o solo terminologiche sarebbero invece, secondo Margolin, le proposte che le scienze cognitive potrebbero formulare rispetto al narratore come soggetto che elabora e trasmette informazioni. Quanto ai concetti di «intenzionalità», «processo cognitivo», «rappresentazione mentale di un dominio» e «ancoraggio deittico», che Margolin propone per ripensare la focalizzazione, si potrebbe discutere sulla loro matrice cognitivista o filosofica e linguistica (se non altro per intenzionalità e deissi). Con questo, in ogni caso, siamo ai personaggi narrativi: Margolin li descrive come soggetti cognitivi ai quali il lettore, come si è detto, attribuisce un funzionamento mentale cognitivo. Questo significa che tramite la narrativa si rappresentano le operazioni cognitive umane e che i lettori espongono così, mediante esempi invece che mediante una teoria, la propria comprensione dell'essere umano. Finzione e scienze cognitive condividono cioè la rappresentazione del funzionamento mentale cognitivo, ma differiscono in quanto la narrativa procede per esempi, mentre la scienza procede per teorie; la narrativa sembra privilegiare i casi anomali, mentre la scienza cerca di modellizzare fenomeni tipici; nella narrativa l'accesso alla mente è presentato come se fosse diretto, mentre nella scienza si formulano ipotesi e si definiscono metodi e procedure di controllo; infine, la narrativa si concentra sulla coscienza e sui *qualia*, che la scienza tende quanto meno a problematizzare. Anche in questo caso però è legittimo chiedersi quanto siano innovativi gli spunti proposti e la-

⁹ Lascio invece ai cognitivisti il compito di valutare se la narratologia, come propone Herman, possa contribuire al progresso delle scienze cognitive.

scia perplessi per la sua sicurezza, in assenza per ora di risultati che possano suffragarla, l'affermazione che, «laddove sufficientemente sviluppati, concetti e categorie cognitive potrebbero aumentare enormemente la nostra capacità di identificare, definire e descrivere stati mentali ed episodi nel mondo finzionale».¹⁰

Il saggio di Margolin ha comunque il merito di portare la discussione su problemi e concetti specifici della narratologia. E ancora più stretto a questioni eminentemente narratologiche è *Teoria della mente e romanzo poliziesco*, di Lisa Zunshine,¹¹ che si concentra sul romanzo poliziesco e cerca di fornire un inquadramento cognitivo di tratti caratteristici del genere quali la suspense, la necessità, per il lettore come per l'investigatore, di gestire rappresentazioni diverse e concorrenti degli eventi e di ristrutturarle alla luce degli indizi via via acquisiti («metarappresentazione»), fino al momento dello svelamento finale, e l'esercizio sistematico del *mind-reading*, ovvero dell'analisi interpretativa delle intenzioni e del pensiero altrui. Zunshine propone numerosi esempi che legano l'analisi alle specificità del genere e pone inoltre chiaramente la questione del difficile rapporto tra teoria cognitiva e storicismo. Le capacità metarappresentazionali e di *mind-reading* che il poliziesco esercita sono infatti facoltà connaturate all'uomo, ma il genere poliziesco appare solo in certe epoche e in certe culture. Individuare le facoltà cognitive specificamente correlate a un genere, dunque, non è sufficiente. Occorre anche comprendere quali circostanze storiche rendano desiderabile l'esercizio di quelle facoltà, favorendo lo sviluppo del genere; occorre cioè, conclude Zunshine, storicizzare.

La questione del difficile rapporto tra teorici e storici, e in particolare tra strutture e storia, è uno dei nodi problematici che il libro affronta in modo ricorrente ed è anche al centro del saggio di Brian McHale, *Fantasmî e mostri: sulla (im)possibilità di raccontare la storia della teoria narrativa*.¹² McHale muove da alcune considerazioni sulla ricezione di Bachtin e si concentra quindi sulla tendenza di strutturalisti e storicisti a subordinare le ragioni altrui alle proprie, simmetricamente, senza comprendere che l'integrazione delle due prospettive è necessaria e inevitabile. McHale osserva quindi che alcuni cognitivisti sostengono che il cognitivismo potrebbe conciliare questi due poli della teoria letteraria, ma valuta che finora non si sia raggiunto lo scopo e resta scettico che lo si possa raggiungere: in che modo strutture cognitive innate e specie-specifiche ci potrebbero dire qualcosa sulla storia, ovvero su differenze che si manifestano in tempi storici nella stessa specie?

Il saggio di McHale funge anche da punto di svolta verso la seconda parte. Se infatti i saggi della prima parte si concentrano sulle scienze cognitive come scienze della mente, di matrice funzionalista, la seconda parte raccoglie tre contributi inediti, di studiosi italiani, che guardano invece alle neuroscienze. A questo proposito, si potrebbe osservare che il titolo del libro, *Neuronarratologia*, sembra sbilanciato verso la sua parte quantitativamente minoritaria. Soprattutto, sarebbe stato utile inquadrare il rapporto tra scienze cognitive della mente e neuroscienze. Nel loro *Memory. From Mind to Molecules*, Larry Squire ed Eric Kandel scrivevano che solo la convergenza di psicologia e biologia – o di scienze cognitive e neuroscienze – può condurci a una comprensione soddisfacente di come funzioni

¹⁰ *Neuronarratologia*, cit., p. 160. A meno che il senso dell'affermazione, truisticamente, non sia che quando capiremo meglio la mente, allora capiremo meglio la mente, inclusa quella dei personaggi narrativi.

¹¹ Il saggio è un estratto da un più ampio libro dell'autrice, *Why We Read Fiction? Theory of Mind and the Novel*, The Ohio State University Press, Columbus, 2006, pp. 121-156.

¹² Il saggio è tratto da James Phelan e Peter J. Rabinowitz (eds.), *A Companion to Narrative Theory*, Blackwell, Oxford, 2005, pp. 60-70.

il cervello¹³ e dunque non si può che riconoscere la validità della scelta del curatore di rappresentare nel libro entrambi i domini. Tuttavia, un inquadramento epistemologico sul modo in cui un linguaggio che parla di neuroni e un altro che parla di schemi mentali possano essere integrati per parlare di letteratura avrebbe forse aiutato i lettori meno addentro alla materia a orientarsi nella sua complessità.¹⁴

In ogni caso, il saggio di Luca Berta, *Narrazione e neuroni specchio*, parte dalla scoperta neuroscientifica che negli ultimi ha più interessato filosofi e teorici delle arti: quella dei neuroni specchio, compiuta all'inizio degli anni '90, all'Università di Parma, da Giacomo Rizzolatti e collaboratori.¹⁵ Senza addentrarsi in dettagli neuroscientifici, Berta ricorda che i neuroni specchio sono il fondamento neurale della nostra capacità di comprensione empatica degli altri – delle loro azioni, intenzioni ed emozioni. Quindi, illustra un esperimento di Tania Singer che ha mostrato come una persona possa partecipare al dolore di un'altra persona a lei legata qualora sia informata mediante un segnale che l'altra sta provando dolore. La comprensione empatica degli altri, vale a dire, si compie anche quando non siamo in loro presenza, ma attraverso una mediazione simbolica. Questo fatto presenta evidenti ragioni di interesse per chi si occupi di narratologia, dato che la lettura di una narrazione non è che una forma di esposizione all'esperienza altrui – dei personaggi, in particolare – attraverso la mediazione simbolica del racconto verbale. Berta sviluppa quindi alcune considerazioni su quella che chiama «corporeità post-simbolica» e riflette sui modi in cui il linguaggio e il simbolismo estendono la nostra esperienza oltre ciò che è sensibilmente esperibile e presente,¹⁶ moltiplicando le occasioni di esperienza entro le quali maturano la nostra identità personale e la nostra capacità di orientarci nel mondo.

Ancora sui fondamenti neurali dell'empatia verte il saggio seguente di Cristina Bronzino, *Neuronarratologia ed empatia*, che torna sul fatto che comprendere l'azione altrui significa simularla interiormente. Anche Bronzino cita le scoperte di Rizzolatti e collaboratori sui neuroni specchio, ma aggiunge a queste un riferimento importante alle ricerche di Antonio Damasio sulle emozioni. Inoltre, estende questa prospettiva a quelle che chiama le «menti finzionali» dei personaggi narrativi, e cioè ai rapporti tra autore e personaggi – alla capacità dell'autore di rappresentare la loro esperienza –, tra lettore e personaggi e

¹³ Cfr. Larry R. Squire e Eric R. Kandel, *Memory. From Mind to Molecules*, Scientific American Library, New York, 1999, p. 3.

¹⁴ Tra l'altro, i rapporti tra cognitivismo funzionalista e neuroscienze non sono sempre stati pacifici. Cfr. per esempio Gerald M. Edelman, *Neural Darwinism*, 1987; ed. cons. *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali*, traduzione e cura di Silvio Ferraresi, Torino, Einaudi, 1995. Per un tentativo di discussione in vista della teoria letteraria, sebbene limitato, mi permetto invece di rimandare al mio articolo in questo numero di «Enthymema».

¹⁵ Per una presentazione che unisce rigore scientifico, chiarezza divulgativa e riflessione filosofica, cfr. Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Cortina, 2006. Personalmente, ho discusso della scoperta dei neuroni specchio in relazione alla disputa filosofica sullo storicismo e sulla comprensione in *La comprensione: tra storicismo e neuroscienze*, «Letteratura e Letterature», n. 1, 2007, pp. 139-151.

¹⁶ A questo proposito, Berta parla anche di un vantaggio che ne deriverebbe per la «competizione adattativa» (p. 199). L'affermazione sembra ragionevole, ma per le ipotesi caratteristiche della psicologia evolutiva – in questo caso, di una psicologia cognitiva evolutiva – restano sempre valide le riserve di Stephen J. Gould sul loro carattere di «storie proprio così», indimostrabili e non assoggettabili ad alcun controllo sperimentale; cfr. Joseph LeDoux, *Synaptic Self: How Our Brains Become Who We Are*, 2002; ed. cons. *Il sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo*, traduzione di Monica Longoni e Alessia Ranieri, Cortina, Milano, 2002, pp. 116-118.

infine tra autore e lettore, come soggetti che compiono operazioni simmetriche di trasposizione dell'esperienza in simboli e dei simboli, di nuovo, in esperienza.

In *Percezione e neuroscienze*, infine, Antonella De Blasio si concentra sul fenomeno della sinestesia. Ne traccia una breve storia e presenta gli orientamenti attuali della neuropsicologia, per poi osservare che il fenomeno rimanda ad alcuni aspetti della metafora. Come osservano Lakoff e Johnson¹⁷ e Gallese e Lakoff,¹⁸ le metafore non sono arbitrarie; sono invece radicate nella nostra esperienza sensoriale, spesso sinestetica. De Blasio porta quindi il discorso sulla narratologia con un'analisi contenutistica di una sequenza di *American Psycho* di Bret Easton Ellis, ma il tentativo sembra derivare più dalla volontà di giustificare l'inserimento del saggio in un libro che tratta di narratologia che da uno sviluppo organico dell'argomentazione.

Complessivamente, il libro ha il merito rivendicato da Calabrese di portare al pubblico italiano orientamenti della comunità scientifica statunitense che da noi sono ancora poco noti. Inoltre, i saggi raccolti dimostrano un'apertura interdisciplinare reale e scongiurano il rischio ancipite della chiusura specialistica, o magari del rifiuto post-crociano delle scienze naturali, e di un sincretismo metodologico superficiale.

Naturalmente, resta da valutare quanto il programma di ricerca presentato meriti di essere perseguito e questa è una domanda alla quale si potrà rispondere solo alla luce dei risultati che esso saprà dare. Per l'interpretazione dei testi letterari, finora, questi risultati sono francamente esigui, ma un giudizio definitivo oggi sarebbe prematuro. In una più ampia prospettiva di teoria letteraria e di riflessione estetica, inoltre, non si può misconoscere il fatto che la scoperta dei neuroni specchio e dei fondamenti neurali dell'empatia e delle emozioni porti un contributo decisivo alla nostra intelligenza del modo in cui ci comprendiamo reciprocamente e della nostra esperienza dell'arte.¹⁹ L'errore da evitare, naturalmente, è quello di rinunciare a un pensiero e a un linguaggio umanistici per inseguire il prestigio delle scienze naturali. Scrivendo della diffusione del «neuroromanzo», Marco Roth ha osservato che il ricorso al linguaggio delle neuroscienze che in esso vi si fa per rappresentare l'interiorità umana, se inizialmente «sembra allargare il mandato della letteratura, in realtà è solo un altro segno di come il campo d'azione del romanzo si stia riducendo».²⁰ Analogamente, il ricorso alle neuroscienze e alle scienze cognitive potrebbe essere il sintomo della crescente debolezza della cultura umanistica e dell'attuale difficoltà degli umanisti nell'assumere un'iniziativa intellettuale, ora anche sul proprio terreno. Tuttavia, il discorso potrebbe essere rovesciato: dopo l'antiumanesimo della teoria strutturalista, che ci chiedeva di riconoscerci in autori e lettori privi di psicologia, di storia e di classe,²¹ le scienze cognitive ci ricordano che la narrazione è legata alla nostra esigenza di orientarci nel mondo, oltre i confini del testo, e le neuroscienze ci mostrano che nell'esperienza dell'arte portiamo necessariamente tutta la nostra soggettività. Erich Auerbach scriveva che «la sua propria esperienza, e non soltanto quella scientifica, era responsabile per la posizione dei problemi, per le enunciazioni, il procedimento ideale e il

¹⁷ George Lakoff e Mark Johnson, *Metaphors we live by*, University of Chicago Press, Chicago, 1980.

¹⁸ Vittorio Gallese e George Lakoff, *The brain's concepts: the role of the sensory-motor system in conceptual knowledge*, «Cognitive Neuropsychology», vol. 22, n. 3-4, 2005, pp. 455-479.

¹⁹ Per un'applicazione alle arti figurative, cfr. David Freedberg e Vittorio Gallese, *Motion, emotion and empathy in esthetic experience*, «Trends in Cognitive Sciences», vol. 11, n. 5, 2007, pp. 197-203.

²⁰ Marco Roth, *The rise of the neuronovel*, 2009; ed. cons. *L'epoca del romanzo neurologico*, traduzione di Francesca Spinelli, «Internazionale» n. 823, 27 novembre 2009, pp. 90-95: p. 95.

²¹ Cfr. Roland Barthes, *La mort de l'auteur*, 1968; ed. cons. *La morte dell'autore*, traduzione di Bruno Belotto, in Id., *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 51-56.

fine dei *suoi* scritti». ²² È sorprendente che tanti lo abbiamo dimenticato e che oggi abbiamo bisogno delle neuroscienze cognitive per tornare a dire ciò che dovrebbe essere esperienza comune: che non siamo lettori disincarnati, che la letteratura è condivisione dell'esperienza e comprensione dell'uomo e che le scienze umane presentano una loro specificità epistemologica che non ammette alcuna disumanizzazione pseudoscientifica. Ma qualunque occasione è un'occasione valida, per ricordare ciò che alcuni avevano dimenticato, e non dovremmo temere che la cultura umanistica si perda in un linguaggio scientifico estraneo alla sua tradizione. Come sempre accade con l'identità culturale, da temere non è la forza dell'identità altrui, ma l'eventuale debolezza della propria. Se il pensiero umanistico sarà vitale, saprà anche accogliere il contributo che può venirgli dalle scienze cognitive e dalle neuroscienze, senza per questo perdere se stesso.

²² Erich Auerbach, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, 1958; ed. cons. *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, traduzione di Fausto Codino, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 27.